

letture >>>> **Dell'arte inutile come spreco di sé**

Il recente saggio di Nuccio Ordine L'utilità dell'inutile propone un'appassionata meditazione sul carattere disinteressato dell'arte, contro la barbarie culturale imposta dalle leggi del mercato.

di Letizia Gatti

“Il mondo gira male / perché spera di lucrare / anche sul proprio funerale”, scrive il poeta Andrea Zanzotto in un lapidario epigramma, *In questo progresso scorsoio*. La metafora del progresso scorsoio, nel quale l'io poetico sente di essere al contempo soggetto e oggetto di un mostruoso atto fagocitante (“non so se vengo ingoiato / o se ingoio”), condensa in un'immagine violenta, di grande potenza espressiva, una delle caratteristiche peculiari dell'epoca moderna e tardomoderna: la condizione di incertezza e trasformazione per cui “ogni cosa sembra recare in sé il germe del suo esatto contrario”, per cui “tutto ciò che è solido svanisce nell'aria” (Marx). “Essere moderno”, infatti, osserva il critico e teorico Marshall Berman, “è sperimentare la vita personale e sociale come un vortice, è sentire il proprio mondo e se stessi in perpetua disgregazione e rinnovamento, in difficoltà e angoscia, in ambiguità e contraddizione”.

Tutta la grande arte moderna si iscrive sotto il segno di questa contraddizione radicale, svelando la farsa della tragedia e la tragedia della farsa, parlando il linguaggio del paradosso e del grottesco, frequentando il pensiero critico, dialettico, polifonico. Ma l'epoca moderna (e tardomoderna) è stata (ed è) anche la grande epoca borghese e la coscienza moderna – wildianamente tesa a fare dell'arte una forma della critica e della critica una forma dell'arte – denuncia con rigore intransigente la reificazione dell'uomo, ridotto a cosa-merce e tempo-macchina, e la prostituzione dell'arte e dei rapporti sociali pervertiti alla meschina legge del mercato.

Questa rivista combatte, sin dalla sua fondazione, contro la pratica diffusa che fa della cultura l'ancella dell'ideologia dominante, dell'arte la perpetua del dio denaro, della critica il postribolo dell'opinione violenta e affaccendata che pervade il sentire comune, non meno che il dibattito culturale, o sedicente tale. Accogliamo dunque con corrispondenza di partigiani intenti l'uscita di un bel saggio di Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile*, recentemente pubblicato da Bompiani in una versione accresciuta e rivista di una prima edizione curata dalla casa editrice francese Les Belles Lettres. Anima il *Manifesto* – questo il sottotitolo del volumetto – uno spirito dichiaratamente militante, pervaso di amore e passione per le espressioni più alte dell'arte e della cultura, che resistono nel corso dei secoli alla logica del profitto e alle barbarie dell'utile.



Le immagini riproducono due momenti dell'adattamento televisivo del Mercante di Venezia (1969-70) di Orson Welles, contenuti in due film documentari, Orson Welles: The One-Man Band di Oja Kodar e Vassili Silovic e Searching for Orson di Jakov e Dominik Sedlar (1). La pellicola ebbe vita travagliata: Welles dovette dapprima lottare con i finanziamenti, che lo costrinsero a trasformare il lungometraggio in un mediometraggio di 40 minuti, poi con i permessi per girare a Venezia; infine, a riprese concluse, alcuni rulli furono rubati dal portabagagli della sua macchina e il progetto rimase incompiuto. Anni più tardi, a Malaga, in Andalusia, mentre era impegnato nelle riprese de *La década prodigieuse* di Chabrol, l'attore rigirò il celebre monologo di Shylock (atto III, scena prima) andato perduto, in uno spazio scenico che accresce l'effetto di straniamento della sua interpretazione (2).

Nuccio Ordine osserva come in quest'opera shakespeariana siano centrali i temi del denaro, dell'usura e del commercio. Per Marx il personaggio dell'ebreo che pretende la sua libbra di carne umana segna il passaggio “dall'usuraio al moderno creditore”: “il fantasma di Shylock”, spiega Ordine, “diventa, nei suoi scritti dedicati all'usura, metafora del capitale e dell'alienazione dell'uomo ridotto a denaro e a merce”.

YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=MMmIENegvbE>

Il titolo richiama un ossimoro frequentato con ricorrenza dagli artisti e intellettuali del passato, antico e più recente (pensiamo a Wilde, Baudelaire, Gautier, Leopardi, Bataille, Gramsci – per restare al nostro retroterra), su cui si è giocata la secolare tenzone tra autonomia ed eteronomia dell'arte e l'acerrima polemica contro la sua mercificazione.

Discorso estetico, filosofico e scientifico si intrecciano in una scrittura limpida e scorrevole che, pur non rinunciando allo scavo filologico ed erudito, interpella e intercetta un pubblico di lettori ampio (le continue ristampe e traduzioni confermano un successo per certi versi inaspettato trattandosi di un'opera saggistica).

Il libro si compone di tre parti più un'appendice, un saggio dello scienziato-pedagogo Abraham Flexner del 1937, finora inedito in Italia: la prima parte, strutturata come una ricca carrellata di pensieri e citazioni commentati puntualmente, tratta dell'utile inutilità della letteratura; la seconda si rivolge in particolare al mondo della scuola e delle istituzioni statali, colpevoli di aver trasformato, in anni di politiche scellerate, le università in aziende, gli studenti in clienti e i professori in "modesti burocrati"; la terza e ultima parte, infine, è occupata dalla rilettura di alcuni classici che hanno mostrato gli effetti nefasti prodotti dalla logica del possesso sulla *dignitas hominis*, sull'amore e sulla verità.

Lungi dal pretendere di esaurire un discorso tanto vasto e complesso, come dichiara l'autore stesso nella prefazione, il saggio si propone come crocevia di un dibattito e di un discorso corali, che coinvolgano critici, lettori, istituzioni in difesa di quei valori sacri e inalienabili, ormai disprezzati e "fuori moda", quali sono il dono, lo spreco, il superfluo. Vuole suggerire percorsi, stimolare meditazioni, smuovere le coscienze intorpidite da ciò che Tocqueville chiamava le "bellezze facili".

Oltre agli autori già citati, compaiono nel volume passi di Aristotele, Platone, Dante, Petrarca, Campanella, Shakespeare, Montaigne, Cervantes, Bruno, Kant, Hugo, Ionesco, Poincaré e altri ancora, cui Ordine affida il suo sperticato elogio dell'inutile, della gratuità e del disinteresse, che riguarda tanto le discipline umanistiche quanto le scienze speculative.

Le citazioni, preme sottolinearlo, non servono a intessere un racconto di rimandi tipicamente postmoderno; al contrario, intendono avvallare con maggior forza la tesi portante del testo, a fare del libro una piccola grande narrazione moderna, fieramente barricadera.

Nel richiamare con forza i maestri del passato, dando voce alla parola dei classici, Ordine ci ricorda quanto è prezioso tener conto delle loro lezioni, per vivere con coscienza il presente e costruire il mondo di domani. Ci rammenta, inoltre, come abbiamo avuto occasione di dichiarare altrove, che anche l'utopia è una forma di eresia *resistente*.

Ciascuno di noi può scegliere se salvare la Storia e le storie di cui siamo parte oppure se condannare se stesso, e gli uomini con lui, alla lunga notte dell'oblio.

"Bacia le ombre qualcuno / E solo un'ombra sarà / La sua felicità", scrisse un giorno Shakespeare.